

---

# Diacronie

Studi di Storia Contemporanea

[www.studistorici.com](http://www.studistorici.com)

---

N. 4 | 3|2010 |

---

## 2/

# L'Albania prima dell'Albania

Redi HALIMI

---

*Nel modello elaborato da Miroslav Hroch viene chiamata fase A dei movimenti nazionali il periodo in cui un pugno d'intellettuali comincia a interessarsi alla lingua, alle origini e alla storia di un popolo. Si tratta, principalmente, di una fase culturale che non presenta rivendicazioni politiche. In maniera simile ad altri nazionalismi anche il movimento albanese fu, in principio, un fenomeno elitario. L'impulso iniziale venne dall'esterno, da quei viaggiatori ed esploratori che stavano scoprendo la parte dimenticata dell'Europa. La fase A si può datare al periodo compreso tra i primi decenni dell'Ottocento e il 1876. Si tenterà di illustrare come e dove nascono le idee di albanesità o di albanismo.*

---

*La totalità è una narrazione, una storia, e non c'è  
nazione senza narrazione.*

**R. Ivekovic**

---

### 1. Una terra omerica

---

L'Albania è stata a lungo una terra semiconosciuta e un luogo del quale si avevano nozioni imprecise. Nel diciottesimo secolo, lo storico britannico Edward Gibbon ne ha parlato come di un paese che, pur essendo davanti all'Italia, è meno conosciuto dell'interno dell'America. Quelli che sostengono, che poco è cambiato da allora, tranne che conosciamo un po' meglio l'America, non hanno tutti i torti. L'Albania, spazio culturale europeo dall'antichità, resta sempre mal compresa come lo era nel diciottesimo secolo. Questa terra quasi magica, nella quale Shakespeare am-

bientò la *Dodicesima notte*,<sup>1</sup> si presenta nel XIX secolo come uno dei paesi più arretrati d'Europa. Si sa poco di quello che successe nei secoli XVII-XVIII, chiamati anche *secoli bui* della storia moderna dell'Albania. Misha parla di una crisi d'identità del popolo, alla quale si accompagna anche il cambio del nome con cui gli albanesi identificano se stessi<sup>2</sup>. Tutto il mondo chiama il paese, Albania e le persone che lo abitano, Albanesi. Il toponimo è antico. La radice *alb* indica nelle lingue indoeuropee un luogo sopraelevato ed è la stessa che dà origine alla parola Alpi. Albania, in origine, vorrebbe quindi dire luogo di montagna<sup>3</sup>. Nel II secolo dopo Cristo, Tolomeo aveva nominato gli *Albanoi* e la loro città *Albanopolis*, posizionandoli in un luogo non meglio precisato a est di Durazzo. Dopo otto secoli di silenzio gli Albanoi ricomparvero in un documento bizantino del 1043. Nei decenni successivi, i riferimenti agli albanesi aumentarono. Vennero citati a Durazzo nel 1078 e nel 1081, quando si unirono alle forze bizantine per contrastare un'invasione di Roberto il Guiscardo duca di Puglia, Calabria e Sicilia<sup>4</sup>.

Si tratta dello stesso popolo di cui parla Tolomeo? Se così fosse, sarebbe dimostrata l'autoctonia, o, perlomeno, l'antichità d'insediamento nei Balcani degli albanesi. Tutta la storiografia nazionale ha cercato di dimostrare questa continuità facendo degli albanesi i discendenti degli antichi Illiri<sup>5</sup>.

Il nome che gli albanesi utilizzano per definire se stessi è *shqiptar*, mentre il paese lo chiamano *Shqipëri*. *Shqiptar* è un vocabolo che compare intorno al XVI secolo.<sup>6</sup> Il significato è oscuro. Comunemente si dice che provenga da *shqiponjë* (aquila), forse animale totemico di un'antica tribù, per cui *Shqipëria* significherebbe paese delle aquile. Altri lo fanno derivare dal verbo *shqipoj* (comprendere) oppure da *shkëmb* (pietra).<sup>7</sup> Non si sa con esattezza che cosa portò un popolo a cambiare il nome che utilizzava da secoli. Probabilmente la crisi d'identità, di cui parlava Misha, congiunta ad una crisi religiosa,<sup>8</sup> fece trionfare il nuovo appellativo.

<sup>1</sup> *L'Ilyria* di Shakespeare è più un luogo fantastico che reale, ma è curioso che il toponimo venisse utilizzato per indicare una terra immaginaria.

<sup>2</sup> MISHA, Piro, *Invention of a nationalism: myth and amnesia*, in SCHWANDERS-SIEVERS, Stephanie, FISCHER, Bernd J., a cura di, *Albanian Identities. Myth and history*, Londra, 2002, pp. 35-36.

<sup>3</sup> MALCOLM, Noel, *Kosovo, a short history*, New York, Harper Perennial, 1999, p.29.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>5</sup> CUAZ, Marco, «Il tema dell'identità nazionale nella storiografia albanese», *Passato e presente*, 39 (1996), pp. 87-103.

<sup>6</sup> AKADEMIA E SHKENCAVE E SHQIPERISE, *Historia e popullit shqiptar* [Storia del popolo albanese], Tiranë, Botimet Toena, 2004, Vol. 2, pp. 693-694.

<sup>7</sup> KONICA, Faik, *Vepra* [Opere], Tiranë, Botimet Dudaj, 2001 *Vepra*, Vol. 2, pp. 185-187.

<sup>8</sup> È nei secoli XVII-XVIII che la maggior parte degli albanesi abbraccia la fede islamica.

Gli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento furono un periodo turbolento per l'intera area balcanica. Dogo lo definisce il *tempo dei disordini*<sup>9</sup>. Sono gli anni che preparano le prime secessioni cristiane dall'Impero Ottomano. In Albania nascono due potenti pascialati, quasi indipendenti dalla Porta<sup>10</sup>. La storiografia nazionale albanese ha visto in questi tentativi un'embrionale statualità albanese. La questione è alquanto problematica. Vi è poco di "nazionale", *strictu sensu*, nei comportamenti di Ali Pascià o di Kara Mahmut Bushatlliu. Tuttavia non si può negare che un'eventuale vittoria delle loro ribellioni avrebbe potuto far nascere un principato albanese autonomo. Probabilmente, fu anche grazie alla loro fama, soprattutto di Ali, che l'Europa "scoprì" gli albanesi. Alla corte del Leone di Janina<sup>11</sup> passarono, per svariati motivi, molti occidentali: poeti, artisti, diplomatici, missionari<sup>12</sup>. Nei loro carteggi, racconti di viaggio, opere poetiche, narravano di questo singolare popolo, del quale sottolineavano stranezze di costumi e di modi di vivere. Si può notare una certa ottica *balcanista*, di questi viaggiatori<sup>13</sup>. La letteratura occidentale sull'Oriente è stata spesso voyeristica, manipolatoria e segno di un imperialismo culturale. Questi libri di viaggi costituiscono anche una sorta di proto-etnografia, assai ricca di notizie su costumi e popolazioni dell'epoca. Fu anche grazie a questa letteratura che nacque l'albanologia occidentale<sup>14</sup>.

Agli occhi dei viaggiatori che passarono per l'Albania nella prima metà del XIX secolo, il paese sembrava appartenere ancora a un'epoca eroica. I versi del *Childe Harold* di Byron, pubblicati tra il 1812 e il 1818 diedero un'immagine del paese destinata ad avere molto successo.<sup>15</sup> Vi compare una terra selvaggia, montuosa, abitata da uomini fieri e bellicosi per i quali il poeta esprime profonda ammirazione:

*Land of Albania! let me bend mine eyes / On thee, thou rugged nurse of savage men! [...] Morn dawns; and with it stern Albania's hills, / Dark Suli's rocks, and Pindus' inland peak, / Robed half in mist, bedew'd with snowy rills, / Array'd in many a dun and purple streak, / Arise; and as the clouds along them break, / Dis-*

<sup>9</sup> DOGO, Marco, *L'eredità ottomana nella regione balcanica*, in GIOVAGNOLI, Agostino, DEL ZANNA, Giorgio, a cura di, *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Ed. Guerini ed Associati, 2005, pp. 319-331.

<sup>10</sup> Si tratta del pascialato di Shkodra governato in maniera ereditaria dalla dinastia dei Bushatlli (1757-1831) e di quella di Janina dominato da Ali pascià di Tepelenë (1788-1822). Cfr. AKADEMIA E SHKENCAVE E SHQIPERISE, *Historia e popullit shqiptar* [Storia del popolo albanese], Tiranë, Botimet Toena, 2004, Vol. 1, pp. 610-686.

<sup>11</sup> Soprannome di Ali di Tepelena.

<sup>12</sup> Si possono citare, oltre a Byron, Hobhouse, Leake, Hughes e Poqueville.

<sup>13</sup> Per le accezioni di balcanismo, qui utilizzate, cfr. SAID, Edward W., *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; TODOROVA, Maria, *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002.

<sup>14</sup> Su questo argomento vedi il monumentale, KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit.

<sup>15</sup> Il poema descrive i viaggi fatti da Byron tra 1809 e 1811. I versi dedicati all'Albania si trovano nel secondo canto, tra le strofe XXXVIII e LXXII. Cfr. BYRON, George Gordon, *Childe Harold's Pilgrimage*, Londra, [s.e.], 1812.

*close the dwelling of the mountaineer; / Here roams the wolf, the eagle whets his beak, / Birds, beasts or prey, and wilder men appear, / And gathering storms around convulse the closing year. [...] Now he adventured on a shore unknown, / Which all admire, but many dread to view. [...] Fierce are Albania's children, yet they lack / Not virtues, were those virtues more mature, / Where is the foe that ever saw their back? / Who can so well the toil of war endure? / Their native fastness not more secure / Than they in doubtful time of troublous need: / Their wrath how deadly! but their friendship sure, / When Gratitude or Valour bids them bleed, / Unshaken rushing on where'er their chief may lead.*

*(Terra d'Albania! Permettimi di volgere i miei occhi \ su di te, tu irta balia di uomini selvaggi \ [...] \ Il mattino albeggia; e con lui le colline severe d'Albania, \ le scure rocce di Suli, e la vetta interna di Pindus, \ mezza ammantata di nebbia, spruzzata da rigagnoli innevati, \ adornata di molte striature brunastre e purpuree, \ sorgi; e quando le nuvole su di esse si infrangono, \ svela la dimora del montanaro; \ Qui erra il lupo, l'aquila affila il suo becco, \ uccelli, fiere o preda, e più feroci gli uomini appaiono, \ e tempeste adunandosi intorno sconvolgono l'anno che si chiude. \ [...] \ Ora egli si avventurò su una spiaggia ignota, \ che tutti ammirano, ma molti hanno il terrore di visitare. \ [...] \ Fieri sono i figli d'Albania, eppur non gli mancano \ virtù, fossero quelle virtù più mature, \ dov'è l'avversario che mai vide la loro schiena? \ chi può così bene il peso della guerra sopportare? \ la loro nativa solidità non più sicura \ di loro nelle angustie di tempi disastrosi: \ la loro ira com'è funesta! ma la loro amicizia certa, \ quando Gratitude e Valore ordina loro di versar sangue, \ saldi si precipitano avanti ovunque il loro capo li possa condurre.)*

Nei versi di Byron sono presenti alcuni elementi discorsivi che ricorreranno in tanti testi di futuri albanologi e albanisti. L'immagine dell'Albania diffusa da questi testi è quella di una nazione barbarica, formata da guerrieri isolati e liberi, che abitano una terra montuosa e irta di pericoli, ma che possiedono delle virtù primitive come l'amicizia e la fede alla parola data. Comincia a delinarsi una prima immagine dell'Albania che fungerà da collante per la costruzione di un'identità nazionale.

---

## **2. Albanologi , Arbëresh e missionari protestanti**

---

**L**a prima metà dell'Ottocento è il momento in cui si formano le premesse dell'albanismo<sup>16</sup>. Alla nascita di questa nuova ideologia contribuirono, oltre ai primordi degli studi di albanologia, l'affermazione identitaria degli Arbëresh e la diffusione delle scritture in lingua vernacolare per opera dei missionari protestanti.

---

<sup>16</sup> Il termine "albanismo" è preferito a "nazionalismo albanese" perchè quest'ultimo è legato soprattutto alle rivendicazioni di sovranità o autonomia politica. Gli "albanisti" sono coloro che costruiscono l'albanismo o che lavorano per la sua diffusione. Fondamento del discorso albanista è l'esistenza di una nazione albanese. Cfr. CLAYER, Nathalie, *Aux origines du nationalisme albanais*, Paris, Karthala, 2007, p. 15.

I primi albanologi provenivano dagli ambienti più disparati. Si trattava di semplici viaggiatori, filelleni, militari, medici, amministratori o consoli. L'amico di viaggio di Byron, John Hobhouse, destinato a fare carriera politica in Inghilterra fino a diventare Lord Broughton, pubblicò nel 1813 un libro in cui raccontava le proprie peregrinazioni in Levante<sup>17</sup>. William Martin Leake era un maggiore d'artiglieria mandato in missione di perlustrazione delle coste orientali dal governo britannico. Passò un anno come diplomatico alla corte di Alì di Tepelena. Appassionato di archeologia e numismatica scrisse numerose opere con oggetto principale le antichità elleniche. Nel 1814 pubblicò un libro in cui trattava ampiamente questioni linguistiche e storiche legate al greco, all'albanese e anche al valacco<sup>18</sup>. François Pouqueville era invece un medico francese. Partito per l'Egitto come membro di una spedizione scientifica, venne fatto prigioniero dai pirati durante il viaggio di ritorno nel 1798. Passò qualche anno in schiavitù tra Morea e Costantinopoli. Tornato libero pubblicò a Parigi un resoconto dei suoi viaggi<sup>19</sup>. Il libro ebbe successo e fu presto tradotto in inglese e tedesco. La notorietà conquistata valse a Pouqueville la nomina a console di Francia a Janina. Passò dieci anni alla corte di Alì Tepelena. Negli anni '20 scrisse vari libri su Grecia e Albania nei quali si interessò anche alle questioni linguistiche<sup>20</sup>.

Diversi fattori portarono questi uomini a interessarsi alla storia e alla lingua albanese: l'interesse politico delle grandi potenze verso i Balcani; la rivalità franco-inglese per le Isole Ionie; lo slancio romantico verso la Grecia; lo sviluppo di alcune scienze occidentali, come la filologia e la linguistica comparata.

Byron e molti occidentali filellenici si trovarono di fronte popolazioni albanofone in molte zone di quello che si pensava fosse territorio greco<sup>21</sup>. Fu una scoperta che pochi si aspettavano. Ovviamente bisogna tener conto dell'immagine della Grecia che si aveva in Occidente. I romantici che si recavano in Ellade pensavano di trovarvi le vestigia della lingua, della religione e della filosofia dell'età di Pericle. Inutile dire che molti

<sup>17</sup> HOBHOUSE, John C., *A journey through Albania and other provinces of Turkey in Europe and Asia to Constantinople during the years 1809-1810*, Londra, J. Cawthorn, 1813.

<sup>18</sup> LEAKE, William M., *Researches in Greece*, [s.e.], Londra, 1814.

<sup>19</sup> POUQUEVILLE, François C. H. L., *Voyage en Morè, à Constantinople, en Albanie et dans les plusieurs autres parties de l'Empire Ottoman, pendant les années 1798, 1799, 1800 et 1801*, 3 voll., Paris, Gabon et Comp., 1805.

<sup>20</sup> POUQUEVILLE, François C. H. L., *Voyage dans la Grèce*, 5 voll., Paris, F. Didot, Père et Fils, 1820-1821.

<sup>21</sup> In Grecia c'erano da secoli comunità di albanesi chiamati *Arvanites*. Dal XIII secolo, a varie ondate, popolazioni albanesi si erano installate in Tessaglia, Beozia, Attica, Morea e in qualche isola. Nel XIX secolo molti villaggi della Grecia parlavano albanese. Quasi tutti gli operai di Schliemann, durante gli scavi di Tirinto, erano Albanesi. Fino agli anni '50 del XIX secolo, l'albanese era la lingua più parlata negli ambienti della marina greca. Cfr. DUCCELLIER, Alain, et al., *Les Chemins de l'exil*, Paris, Armand Colin, 1992, pp. 91-113 e SCHLIEMANN, Heinrich, *Alla scoperta di Troia*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 252.

rimasero delusi. Andando controcorrente rispetto al generale filellenismo lo storico tirolese Fallmerayer arrivò a negare il carattere ellenico del nuovo regno greco avanzando la tesi di una slavizzazione e, poi, albanesizzazione dell'antica Grecia<sup>22</sup>. Alcuni di questi primi albanologi stamparono, insieme ai loro libri, piccoli vocabolari o grammatiche della lingua albanese. In questo modo, contribuirono al progresso dell'albanologia e risvegliarono negli attori locali albanesi l'interesse per la propria lingua e storia. Hothouse ripubblicò una grammatica albanese scritta da Francesco Maria da Lecce nel 1716.<sup>23</sup> Leake inserì nei suoi volumi, una grammatica e un piccolo vocabolario greco-albanese-inglese preparati da Eustrat Vithkuqari. Pouqueville esortò Marko Boçari a scrivere un dizionario greco-albanese a Corfù. Hahn fece nascere l'interesse per la lingua vernacolare nel giovane Kostandin Kristoforidhi che diverrà uno dei protagonisti dell'albanismo.

I libri degli albanologi furono importanti anche per le interpretazioni della storia degli albanesi. Il problema più dibattuto era quello delle origini. A questo proposito sono nate varie teorie: pelasgica, illirica, caucasica e altre, ancora più improbabili. Il lavoro più importante su quest'argomento, decisivo perché verrà ripreso da gran parte dei futuri albanisti, fu quello del tedesco Johann Georg von Hahn. La sua è considerata la prima opera scientifica dell'albanologia ed egli è citato spesso come padre di questa nuova scienza<sup>24</sup>. Nato a Francoforte, laureato in diritto, Hahn occupò il posto di console di Prussia ad Atene dal 1843 al 1847, e poi diventò console austriaco a Janina dal 1847 al 1850. Dopo vari viaggi e missioni in Albania, nel 1854, pubblicò a Jena la sua monumentale opera, *Albanesische Studien*<sup>25</sup>. Si tratta di una descrizione geografica, etnografica e storica dell'Albania con annesse una grammatica del dialetto toscano, una raccolta di canti e proverbi e un dizionario albanese-tedesco. L'opera portò notevoli miglioramenti al grado di conoscenza dell'epoca sugli albanesi, la lingua e le zone del loro insediamento. Ai futuri albanisti piacerà soprattutto l'attestazione dell'autoctonia degli shqipëtarë. La dimostrazione di Hahn si basava sulla seguente affermazione negativa:

<sup>22</sup> CLAYER, Nathalie, *Aux origines du nationalisme albanais*, op. cit., p. 162.

<sup>23</sup> *Osservazioni grammaticali nella lingua albanese*, Roma, Stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, 1716. Cfr. ELSIE, Robert, *History of the Albanian Literature*, New York, Columbia University Press, 1995, pp. 156-158; KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., pp. 184-231.

<sup>24</sup> KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., pp. 750-802.

<sup>25</sup> L'opera originale era in tre volumi. Recentemente è stata pubblicata una traduzione albanese del primo volume, dato che gli altri due riguardano soprattutto problemi linguistici. Cfr. HAHN, Johann G. V., *Studime Shqiptare* [Studi Albanesi], Tiranë, Instituti i Dialogut & Komunikimit, 2007.

*dato che gli albanesi non sono slavi e non hanno somiglianze con alcun popolo conosciuto; dato che le poche fonti non danno notizia di altre migrazioni al di là di quella slava, allora bisogna accettare che gli Albanesi di oggi sono i discendenti degli antichi abitanti del paese, che si trovavano qui prima dell'arrivo degli slavi<sup>26</sup>*

Egli cercò di corroborare la propria tesi citando molti storici antichi, tra cui Erodoto, Tuciddide, Polibio, Livio, Tolomeo e Strabone.

Le prime formulazioni di un'identità nazionale albanese nacquero in Italia ad opera di alcuni intellettuali *arbëresh*<sup>27</sup>. Le comunità *arbëresh* sono discendenti della diaspora albanese causata dall'invasione ottomana nel XV secolo. Ispirati dal movimento romantico e dal risorgimento italiano, essi produssero le prime opere letterarie in albanese di carattere patriottico. Pubblicarono libri sulla storia e le tradizioni degli Albanesi e cominciarono a creare un corpus poetico raccogliendo canti popolari oppure inventandone di nuovi. La prima cosa da fare nella costruzione di una nuova identità è la designazione degli antenati. Il primo *arbëresh* a occuparsi dell'origine degli albanesi fu il giurista Angelo Masci che pubblicò a Napoli nel 1807 un libro dal titolo *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della nazione albanese*<sup>28</sup>. Masci intendeva attirare l'attenzione sugli Albanesi del regno e suggerire la loro importanza, indicando che sarebbero potuti risultare utili nel caso di un'eventuale espansione. Una cosa cui teneva molto era mostrare la differenza degli *arbëresh* dai Greci. Il rito greco-bizantino faceva sì che le due comunità fossero ritenute simili. Le istituzioni degli *arbëresh* venivano generalmente qualificate come greco-albanesi. Porre una netta differenza fra albanesi e greci rispondeva anche allo scopo di evitare *l'Etsi pastoralis* di Benedetto XIV che condannava in particolare i riti di ascendenza greco-scismatica. Masci sosteneva che gli Albanesi rappresentavano una nazione che aveva conservato intatti, nei secoli, i propri costumi:

*Una Nazione quanto famosa altrettanto poco conosciuta, una nazione che per secoli e secoli non ha alterata né la sua indole, né i suoi costumi; una nazione che sempre in mezzo ai popoli colti ha ritenute, e tuttavia ritiene le usanze barbariche, merita certamente l'attenzione dell'uomo di lettere. Frattanto di questa nazione niente si è mai scritto di preciso; e se alcuno quasi di passaggio ne ha fatto parola, ha piuttosto con errori la verità ingombrata.*

*Questa è la nazione Albanese, la quale non solo occupa un immenso territorio, di cui indigena, incominciando da Scutari sino a l'Arta, ma tiene disperse per la Mo-*

<sup>26</sup> HAHN Johann G. V., *Studime Shqiptare*, op. cit., p. 289.

<sup>27</sup> SKENDI, Stavro, *The Albanian national awakening*, op. cit. pp. 114-121.

<sup>28</sup> In realtà ci sarebbe prima l'opera di Niccolò Chetta, *Tesoro di notizie su de' Macedoni*, del 1777, ma quest'opera è rimasta manoscritta. Alcune parti sono state pubblicate nel periodico palermitano *La Sicila*. Secondo Chetta, gli albanesi sono i discendenti dei Macedoni. Cfr. ELSIE, Robert, *History of the Albanian Literature*, op. cit., pp. 146-148; KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., pp. 348-384.

*rea, per la Sicilia, e per l' Italia infinite colonie. I costumi di questa gente debbon di certo interessare chiunque studia il corso de' Popoli, e lo sviluppo del genere umano; ma soprattutto l'interesse maggiore debb'esser de nostri Regnicoli, non solo perchè sparsi per le nostre Provincie sono moltissime migliaja di Albanesi, che oggi fanno una parte non indifferente della ricchezza nazionale, ma anche perchè la vicinanza della Macedonia, e dell' Epiro può, quando sia ben diretto, essere un mezzo di aumentare la scarsa popolazione del Regno, ed aprire un fonte inesauribile di ricchezze per via del commercio.<sup>29</sup>*

Per lui, gli antenati degli albanesi erano i Macedoni, gli Epiroti e gli Illiri, popoli che accomunava, appoggiandosi a testi di storici antichi. Masci stabiliva anche un primo pantheon della nazione albanese intorno alle figure di Alessandro Magno, Pirro e Skanderbeg. Sugli stessi argomenti insisteva una brochure di Michele Scutari dal titolo “*Notizie storiche sull'origine e stabilimento degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie, sulla loro indole, linguaggio e rito*”, uscita intorno al 1825<sup>30</sup>. Pochi anni più tardi, nel 1831, Giuseppe Crispi, vescovo di rito bizantino e professore di greco all'università di Palermo, pubblicava un'opera dal titolo programmatico *Memoria sulla lingua albanese di cui se ne dimostra l'indole primordiale e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni e agli Eoli primitivi, che la costituisce in gran parte madre della lingua greca*<sup>31</sup>. Secondo Crispi la lingua dei Pelasgi si era mantenuta nell'albanese. Egli cercava di dimostrarlo spiegando l'etimologia di alcune parole greche con l'albanese, appoggiandosi in ciò a Erodoto che aveva sostenuto l'origine pelasgica delle divinità greche<sup>32</sup>. Un tratto tipico delle ricerche di questo periodo è che la ricostruzione linguistica e l'individuazione di parentele linguistiche si basò – almeno in parte – sul ricorso a fonti di autori classici, prese come pienamente attendibili. La tesi pelasgica venne sostenuta con forza da Vincenzo Dorsa. Il suo libro, *Su gli Albanesi. Ricerche e Pensieri*, uscito a Napoli nel 1847, riportava la dedica «Alla mia nazione, divisa e dispersa, ma una». L'argomentazione di Dorsa si concentrò sulla questione delle origini e sulla lingua, appoggiandosi ai lavori dei primi albanologi, Hobhouse, Malte-Brun, Pouqueville, e ai suoi predecessori arbëresh. Propose inoltre nuove figure destinate a entrare nel pantheon della nazione albanese. Oltre a Filippo, Alessandro, Pirro e Skanderbeg, inserì anche tre musulmani distintisi all'inizio del XIX secolo: Mehmet Alì, Alì di Tepelenë e Ibrahim Pascià. Nel 1862 Dorsa pubblicò un nuovo libro chiamato *Studi etimologici della lingua albanese messa a confronto colla greca e la latina*. Insi-

<sup>29</sup> MASCI, Angelo, *Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli*, a cura di C. Marco, Lungro, C. Marco Editore, 1990. pp. 43-44.

<sup>30</sup> KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., pp. 569-571.

<sup>31</sup> CRISPI, Giuseppe, *Memoria sulla lingua albanese*, Palermo, Lorenzo Dato, 1831; KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., pp. 571-575.

<sup>32</sup> ERODOTO, *Storie*, II, 52.



sté ancora sulla specificità dell'albanese, ma preferì concludere con l'affermazione di una comune origine pelasgica di albanesi, greci e latini<sup>33</sup>. Il personaggio che più perseverò sulla linea volta a stabilire una parentela albanese-greco-latino fu Demetrio Camarda (1821-1882). Il suo *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* uscì a Livorno nel 1864. La tesi di fondo qui esposta è che sia rintracciabile l'origine dell'albanese, del greco e del latino da un comune tronco pelasgico, lingua degli dei di Omero. Il libro di Camarda è pieno di canti, poesie, ballate, proverbi. A sostegno delle sue tesi linguistiche, egli utilizzò l'alfabeto greco per trascrivere l'albanese.

Oltre alle opere di carattere storico linguistico, tutte scritte in italiano, gli Arbëresh incentrarono l'attenzione anche sul folklore. La figura più carismatica sotto questo aspetto fu quella di Girolamo De Rada, il primo inventore di una letteratura nazionale. Dal 1883 al 1887 pubblicò un mensile chiamato *Fiamuri Arbërit* (La bandiera dell'Albania), in albanese e italiano, con il quale tentava di far conoscere in occidente l'esistenza di una nazione albanese con una propria lingua e storia. La sua produzione è molto ampia e variegata. Nel periodo che va dal 1834 al 1902, scrisse opere poetiche, storico-linguistiche, grammaticali e lessicali<sup>34</sup>. La prima raccolta poetica, *Canti di Milosao, figlio del despota di Scutari*, venne pubblicata a Napoli nel 1836. Il frontespizio recitava *Poesie albanesi del secolo XV*. Le altre due opere poetiche rilevanti di De Rada sono i *Canti di Serafina Thopia, principessa di Zadrina* e lo *Scanderbeccu i pafaan* (Lo sfortunato Skanderbeg). Tutte e tre le raccolte sono bilingui, italiano-albanese<sup>35</sup>. L'importanza delle ballate di De Rada non consiste tanto nella loro – piuttosto discutibile – qualità poetica. I suoi versi non contengono nemmeno grandi affreschi della nazione. Lo stesso poema su Skanderbeg non è la convenzionale epica su un eroe nazionale e il protagonista vi compare poche volte. La sua opera giocò tuttavia un ruolo decisivo per la letteralizzazione dell'albanese e la mitizzazione del XV secolo, come età dell'oro della Shqipëria. Cantando il periodo delle lotte contro i Turchi, De Rada esaltava l'epoca in cui il popolo albanese era libero. Skanderbeg divenne la figura più importante del pantheon albanese iniziando quel percorso che lo porterà a diventare l'eroe nazionale.

<sup>33</sup> L'origine pelasgica aveva avuto fortuna anche durante il Risorgimento italiano. Principale fautore ne era stato Gioberti, la cui opera Dorsa conosceva e citava. Cfr. BANTI, Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 65-66; KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., pp. 616-617.

<sup>34</sup> Per le opere di linguistica cfr. KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., pp. 581-604; per quelle poetiche cfr. ELSIE, Robert, *History of the Albanian Literature*, op. cit., pp. 158-170.

<sup>35</sup> Bisogna dire che l'albanese di De Rada si basa sul dialetto degli arbëresh, lingua che risulta molto ostica per le persone d'Albania. Visko Babatasi racconta un episodio di Kristoforidhi che gli legge un pezzo dello *Scanderbeccu i pafaan* di De Rada ed egli non ci capisce nulla, trovando la parlata quasi ridicola. Cfr. BABATASI, Visko, «Kujtime», *Albania*, 5 (1898).

Un ruolo fondamentale per la letteralizzazione della lingua albanese lo svolsero anche i missionari protestanti che lavoravano per diffondere le Sacre Scritture. A Vienna, nel 1816, avviene il primo incontro tra Robert Pinkerton, rappresentante della *British and Foreign Bible Society*<sup>36</sup> di Mosca, e un gruppo di fuoriusciti albanesi. Pinkerton propose ai suoi superiori di fare una traduzione del Nuovo Testamento in albanese. Egli sosteneva che gli albanesi, popolo con una lingua differente dal turco, dal greco e dallo slavo, non avevano occasione di ascoltare la parola di Dio in maniera comprensibile. Pinkerton credeva che la traduzione dovesse essere stampata con caratteri greci, dato che molti albanesi sapevano leggere tale lingua, e nel 1819, si recò a Corfù e poi a Istanbul per trovare il traduttore<sup>37</sup>. La scelta cadde sul medico Vangjel Meksi di Labovë. Venne raccomandato ai protestanti perché aveva scritto una grammatica della lingua albanese. Il suo contratto con Pinkerton venne firmato a Istanbul nel 1819. La traduzione di Meksi fu approntata nel 1821, ma egli morì poco dopo, forse nel 1823; pertanto la revisione del testo e la correzione furono affidati dai missionari a Grigor Gjirokastriti, prete ortodosso di origine albanese che diverrà arcivescovo di Atene. Nel 1827 il Nuovo Testamento venne pubblicato a Corfù. Quest'edizione, di 650 esemplari, era scritta nel dialetto di Janina con caratteri greci adattati<sup>38</sup> e aveva una traduzione greca a fronte. Non ebbe una grande diffusione, ma servì a un ristretto gruppo di studiosi. Xylander, Hahn, Camarda utilizzarono questa versione per le loro ricerche sulla lingua albanese<sup>39</sup>. L'attività dei protestanti riprese vitalità dopo la guerra di Crimea. Nel 1858 venne ripubblicata una seconda edizione della traduzione di Meksi ad Atene. Nello stesso periodo i missionari entrano in contatto con Kostandin Kristoforidhi che divenne il loro nuovo traduttore. L'opera di Kristoforidhi è stata decisiva nel processo di creazione di un albanese letterario. Nato a Elbasan nel 1827, aveva compiuto i suoi studi nel ginnasio Zosimea di Janina. Lì aveva conosciuto Hahn del quale era diventato insegnante di albanese. La necessità di una nova traduzione era data dal fatto che la versione di Meksi risultava difficilmente comprensibile agli albanesi. Kristoforidhi, in una *Memoria sull'Albania* scritta nel 1860 e diretta ai rappresentanti della Bible Society così spiegava le motivazioni della nuova traduzione:

<sup>36</sup> Questa era la società incaricata di diffondere le Scritture nelle lingue vernacolari di tutto il mondo. La sede principale si trovava a Londra.

<sup>37</sup> LLOSHI, Xhevat, *Kristoforidhi përmes dokumentimit* [Kristoforidhi attraverso la documentazione], Tiranë, Bota Shqiptare, 2005, p. 181.

<sup>38</sup> Per alcuni suoni particolari dell'albanese, furono utilizzati dei caratteri speciali, inventati per l'occasione.

<sup>39</sup> KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., p. 515.

*esiste una versione del Nuovo Testamento tradotta da un epirota di nome Vangjel Meksi, [...] ma si tratta più di una parafrasi che di una traduzione parola per parola ed è scritto in un dialetto così rovinato, mescolato con tante parole di neogreco e lasciando fuori intere frasi in molte parti, che difficilmente si può capire dagli abitanti dell'Albania. Questa versione è talmente rara che io non ne ho vista alcuna copia in nessuna città o villaggio dell'Albania (ho viaggiato molte volte in tutto il paese) e nessun shqiptar sa se la parola di Dio è stata mai tradotta nella sua lingua.<sup>40</sup> La traduzione, da me intrapresa su invito dei missionari di Istanbul, sarà fatta in una lingua pulita e generale, quella che si parla in Albania, o perlomeno nella parte maggiore di essa, così che le persone possano capire facilmente la parola di Dio...<sup>41</sup>*

La collaborazione di Kristoforidhi con i protestanti portò alla pubblicazione di una decina di opere stampate a Istanbul tra il 1866 e il 1872: Vangeli, Atti degli Apostoli, Salmi e Catechismi. Queste opere vennero stampate in due versioni, una in dialetto tosco e una in quello ghego, dato che Kristoforidhi conosceva bene entrambi i dialetti. Anche gli alfabeti erano diversi: lettere greche per il tosco e latine per il ghego<sup>42</sup>. A questo proposito Kristoforidhi scrisse due abbecedari, uno per ciascun dialetto, pubblicati sempre a Istanbul tra 1866 e 1868. Le sue opere ebbero ottima accoglienza tra i numerosi albanesi d'Istanbul e quelli delle province. Thomson, rappresentante della Bible Society a Istanbul, nel suo rapporto per l'anno 1868 diceva che i libri stampati in albanese vendevano bene ed attiravano anche la popolazione musulmana della capitale<sup>43</sup>.

### 3. Le altre identità: reazioni e alterità

I processi e le dinamiche che, dalla seconda metà del XVIII secolo, portarono alla nascita nel sud-est europeo di nuove identità collettive, si rifletterono anche sugli albanesi. Le prime secessioni dall'Impero portarono alla nascita di nuovi stati, come quello greco o quello serbo, fondati sulla "nazione". Stimolati da tali esperienze, o reagendo a tentativi di assimilazione, gli albanesi svilupparono la consapevolezza di appartenere a un gruppo differente e di costituire un popolo con una lingua e dei costumi propri.

I più esposti al contatto con altre identità furono gli albanesi ortodossi del vilayet di Janina. La loro ellenizzazione riusciva relativamente facile data la religione comune e l'utilizzo del greco come lingua sacra e della cultura. A partire dalla seconda

<sup>40</sup> Konica nel 1899 sosteneva invece che la versione del 1827 si diffuse in breve in tutte le case dei cristiani. Cfr. KONICA, Faik, *Vepra* [Opere], Tiranë, Botimet Dudaj, 2001, Vol. 3, p. 19.

<sup>41</sup> LLOSHI, Xhevat, *Kristoforidhi përmes dokumentimit*, op. cit., pp. 226-227.

<sup>42</sup> Per le opere scritte con l'alfabeto latino veniva utilizzato il sistema di Lepsius.

<sup>43</sup> LLOSHI, Xhevat, *Kristoforidhi përmes dokumentimit*, op. cit., pp. 282-283.

metà del XVIII secolo erano stati composti dei dizionari multilingue per favorire l'ellenizzazione dei popoli ortodossi non grecofoni<sup>44</sup>. Nel 1770 fu pubblicata a Venezia la *Protopiria* di Teodor Kavalioti. Dhanil Voskopojari, allievo di Kavalioti, ci ha tramandato un vocabolario quadrilingue greco-valacco-bulgaro-albanese (*Lexikon tetraglosson*), pubblicato sempre a Venezia nel 1802<sup>45</sup>. La forza culturale e politica dell'ellenismo era notevole. Alle rivolte greche degli anni '20 parteciparono molti albanofoni, sia Arvanites di Grecia sia Epiroti. Alcuni, come Boçari, Miaulis e Zavella, contribuirono in modo decisivo alla vittoria della rivoluzione greca.

I processi di assimilazione delle popolazioni ortodosse non grecofone diede vita, per contrasto, anche a delle dinamiche di differenziazione. La religione e la cultura comune non bastarono a coprire l'alterità linguistica e di costumi. Proprio per dare un alfabeto alla lingua albanese lavorò duramente Naum Veqilharxhi, considerato da molti il primo ideologo della Rilindja, ovvero il risorgimento albanese<sup>46</sup>. Nato a Bredh, nella regione di Korçë, emigrò in Valacchia dove entrò in contatto con la *Philiki Heitaria* e con molte personalità progressiste come il rumeno Lazar e il bulgaro Seliminski. Iniziò a lavorare alla creazione di un alfabeto albanese probabilmente negli anni '20, ma riuscì a pubblicare solo nel 1844 il primo abbecedario di otto pagine. L'anno dopo ne pubblicò uno di 45 pagine, con pezzi di lettura estratti dalla Bibbia<sup>47</sup>. Il suo alfabeto, composto di 33 lettere, era del tutto originale. Non si basava né su quello latino né su quello greco perciò era alquanto complicato e comportava notevoli difficoltà in fase di stampa. Nonostante ciò, l'alfabeto di Veqilharxhi ebbe una certa diffusione nella regione di Korçë, Përmet e Berat. Lo testimonia una lettera di Athanas Paskali, segretario del metropolita di Korçë, scritta nel 1845<sup>48</sup>. In questa missiva egli descrive la gioia della popolazione nel poter imparare finalmente la lingua vernacolare con proprie lettere e domanda nuovi abbecedari per venire incontro alle numerose richieste. Il nuovo alfabeto fu presto conosciuto anche nella cerchia di albanisti e albanologi. Dorsa lo citò nel suo libro del 1847<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> CLAYER, Nathalie, *Aux origines du nationalisme albanais*, op. cit., pp. 183-184.

<sup>45</sup> Su questi personaggi cfr. KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., pp. 281-308; 486-493.

<sup>46</sup> Su Veqilharxhi cfr. ISLAMI, Myslim, *Naum Bredhi-Veqilharxhi*, Tiranë, 8 Nëntori, 1977; KASTRATI, Jup, *Historia e Albanologjisë*, op. cit., pp. 529-541; XHOLI Zija, *Mendimtarë të Rilindjes Kombëtare* [Pensatori del Risorgimento Nazionale], Tiranë, 8 Nëntori, 1987, pp. 39-64.

<sup>47</sup> Il primo si chiamava semplicemente *Evetar* (abbecedario), mentre il secondo portava il titolo di *Fare i ri ëvetar shqip* (nuovo abbecedario albanese). Non si sa bene dove siano stati stampati. Qualcuno sostiene a Bucarest, altri a Istanbul, ma non ci sono prove che lo confermino.

<sup>48</sup> ISLAMI, Myslim, *Naum Bredhi-Veqilharxhi*, op. cit., pp. 138-140.

<sup>49</sup> DORSA Vincenzo, *Su gli Albanesi, ricerche e pensieri*, Napoli, [s.e.], 1847, p. 131.

Di Veqilharxhi ci sono rimaste due lettere dalle quali si possono capire, sommariamente, le sue motivazioni<sup>50</sup>. Nell'*Enciclica agli Albanesi ortodossi*, egli spiega perché si è deciso a inventare un alfabeto albanese. A suo parere, ma si tratta di una formulazione corrente all'epoca, solo i popoli che possedevano una lingua scritta potevano divenire nazioni civilizzate e aspirare al progresso. La condizione degli Albanesi risultava per Veqilharxhi quasi vergognosa ed egli ne spiegava le cause:

*Noi, a causa di numerose turbolenze succedute una dietro l'altra per 2000 anni nel nostro paese, siamo arrivati ad una condizione così misera che ha guastato il nostro essere morale e politico, che, paragonato a quello dei secoli passati, non ha alcuna somiglianza naturale. Invasioni troppo frequenti, rovesci generali, cambiamenti politici, introduzione di nuovi dogmi religiosi – ecco le cause della nostra attuale trasformazione morale e, soprattutto, l'abbandono dello sviluppo della nostra lingua nazionale e la sua sostituzione con lingue straniere ci ha portato nel gradino più basso della vergogna, perché così si è inculcata l'ignoranza nella nazione e si è diffusa velocemente la barbarie. Ne consegue che, anche quelli istruiti sono costretti a migrare in altri paesi, dimenticare la lingua della propria nazione e collaborare alla felicità di altre nazioni [...], accontentandosi di chiamarsi greci, elleni o valacchi.*<sup>51</sup>

La lettera al nipote Jani Cali risulta ancora più interessante perché in essa Veqilharxhi risponde alle critiche sollevate contro la sua ideologia albanista negli ambienti ortodossi. Il nipote lo accusava di avere progetti chimerici, di voler unire in un solo corpo musulmani fanatici, ortodossi superstiziosi e papisti che odiavano le altre religioni, e fare di tutto ciò una nazione albanese della quale non si aveva notizia nei libri di storia. Veqilharxhi ribatté che tutti i popoli – Greci, Romani, Americani, Inglesi, Russi – avevano conosciuto un'epoca di barbarie prima di raggiungere la civiltà. Spiegava al nipote che non aveva mai sentito parlare di nazione albanese – e mai avrebbe potuto averne sentito parlare – perché era stato educato nelle scuole greche, ma che molti – tra cui Crispi, Xylander, De Rada, Bidera – avevano scritto sugli *Shqipëtar*. A Jani che gli consigliava di diffidare dei consigli degli stranieri, replicava così:

*non c'è consiglio peggiore di quello che spinge una persona a negare la propria nazione, che è come negare la famiglia, i genitori, i parenti, gli amici, il focolare paterno, le tombe degli antenati, gli oggetti sacri della famiglia*<sup>52</sup>

<sup>50</sup> Le lettere sono state trovate tra i manoscritti e i documenti di Seliminski. Sono senza data, ma si tende a collocarle intorno al 1846. Una è diretta a suo nipote Jani Cali e l'altra è conosciuta come *Enciclica agli albanesi ortodossi benestanti e istruiti*. Cfr. ISLAMI, Myslim, *Naum Bredhi-Veqilharxhi*, op. cit., pp. 88-102; 141-149 (dove le lettere sono riprodotte per intero).

<sup>51</sup> ISLAMI, Myslim, *Naum Bredhi-Veqilharxhi*, op. cit., p. 148.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 146.

Abbiamo così una prima formulazione della nazione albanese, basata interamente sulla lingua e sulla parentela, con l'intento di coinvolgere tutti gli albanesi, indistintamente dalle religioni. Veqilharxhi morì in circostanze abbastanza misteriose intorno al 1848. Si vociferava che fosse stato avvelenato da agenti del Patriarca di Costantinopoli, che temeva lo sviluppo dell'albanismo. Quest'ipotesi di avvelenamento, formulata anche per molti altri patrioti albanesi, è di difficile dimostrazione.

La questione degli albanesi e del loro rapporto con la Grecia è stata lungamente discussa. Le opere di Hahn e Fallmerayer avevano prodotto molte polemiche negli ambienti greci. Nel 1860 iniziò la pubblicazione a Lamia del giornale «Pelagos», prima tribuna in cui anche gli albanesi poterono esprimere la loro opinione. Il periodico era scritto in greco ma vi comparivano anche articoli in albanese. Il redattore era Anastas Byku, ex studente del liceo Zosimea di Janina e poi insegnante in alcune scuole greche dell'Impero. «Pelagos» risultò importante nella creazione di un'intellettualità nazionale perché riportava opinioni e articoli di molti albanesi, promuovendo incontri, corrispondenze e progetti. Cominciò da qui la creazione di una prima rete di albanisti.

---

#### 4. La questione dell'alfabeto

---

**C**ol passare degli anni, la questione riguardante l'alfabeto da utilizzare nel trascrivere l'albanese divenne sempre più complicata. Mancando una tradizione letteraria, non c'era alcun testo da poter prendere come modello. Nei vari secoli erano stati utilizzati differenti alfabeti. La tradizione cattolica del nord scriveva l'albanese con caratteri latini. Con tale alfabeto erano stati stampati dei libri di carattere religioso già a partire dal Cinquecento.<sup>53</sup> Questi libri venivano solitamente stampati a Roma dalla Propaganda Fide. Si possono ricordare le opere di Buzuku, Bardhi, Budi e Bogdani.<sup>54</sup> L'alfabeto latino fu impiegato anche dei primi arbëresh, ma, abbiamo visto come Camarda utilizzasse le lettere greche perché, secondo lui, più adatte alla traslitterazione. Lettere greche aveva utilizzato anche Meksi nella sua traduzione dei Vangeli e sempre l'alfabeto greco era stato adoperato da Kristoforidhi nella versione tosk delle sue traduzioni della Bibbia, mentre – sempre quest'ultimo – fece uso dell'alfabeto latino nelle versioni gheg. L'albanese veniva scritto anche con caratteri arabi: i musulmani,

---

<sup>53</sup> Il primo libro in albanese di cui si ha notizia è il “messale” di Gjon Buzuku del 1555. Vedi: DEMIRAJ, Shaban - PRIFTI, Kristaq, *Kongresi i Manastirit* [Il congresso di Monastir], Tiranë, Mësonjëtorja, 2004. pp. 7-12; ELSIE, Robert, *History of the Albanian Literature*, op. cit., pp. 46-50.

<sup>54</sup> ELSIE, Robert, *History of the Albanian Literature*, op. cit., pp. 57-77.

di norma, impiegavano proprio quest'ultimo. Esiste una tradizione letteraria dei secoli XVII-XVIII di opere in albanese scritte con caratteri arabi. Si tratta della cosiddetta letteratura dei *Bejtexhinj*<sup>55</sup>. Hanh aveva inserito nei suoi *Albanesische Studien* un alfabeto, da lui considerato pelagico. Il problema principale era rappresentato dal fatto che nessuno di tali alfabeti era ideale per l'albanese, dati i suoni particolari di questa lingua. Era necessario integrarli con caratteri speciali, segni diacritici o accenti vari. Per questo, Veqilharxhi inventò un nuovo alfabeto originale che tuttavia, come già menzionato, ebbe vita alquanto breve per le difficoltà che presentava.

Nella seconda metà degli anni '60 dell'Ottocento la questione di un alfabeto unico e riconosciuto da tutti si pose da più fronti: la comparsa dei libri della Bible Society, i progetti di un'istruzione primaria, le questioni dell'amministrazione e della stampa provinciale dell'impero ottomano. Le riforme intraprese dall'amministrazione ottomana nel ventennio 1856-1876 ebbero un'influenza – anche se indiretta – sulla nascita dell'albanismo; al contempo l'attività dei missionari protestanti ebbe rilevanza per la trasposizione letterale dell'albanese. La riorganizzazione delle amministrazioni provinciali portò alla nascita di nuovi *vilayet*. La stampa ufficiale ottomana nelle province cominciò a preoccuparsi dell'integrazione degli albanesi nelle strutture statali dello Stato ottomano. Furono varati progetti di giornali ufficiali con articoli in albanese nell'intento di educare la popolazione ad accettare l'ordinamento imperiale abbandonando le leggi tradizionali e il *kanun*. La questione dell'istruzione dei cittadini musulmani era molto sentita dalle élites governative. Nuove scuole superiori, tra cui anche la prima università, vennero aperte a Istanbul e si puntò a sviluppare l'istruzione primaria nelle province<sup>56</sup>.

Fu in questo contesto che ebbero luogo riunioni tra albanisti a Istanbul. Si discusse sulla scelta di adottare un alfabeto unico per la lingua albanese. Non si sa con precisione quando cominciarono queste riunioni né da chi venne il primo impulso, se dagli albanisti, dalle autorità ottomane o dai rappresentanti della Bible Society. Una serie d'incontri si tenne in casa di Rustem pascià Leskoviku e, successivamente, in quella di Hasan Tahsin<sup>57</sup>. Parteciparono Albanesi di diverse province e diverse religioni. I musulmani, in maggioranza, erano rappresentati da Mustafa pascià Pojani, Rustem pascià, Sulejman pascià Tirana, Said bey Toptani, Hasan Tahsin e Ismail Qemal Vlora. Da

<sup>55</sup> Il termine *bejtexhinj* indicava i poeti popolari nella tradizione ottomana. Cfr. *Ibidem*, pp. 95-118.

<sup>56</sup> CLAYER, Nathalie, *Aux origines du nationalisme albanais*, op. cit., pp. 193-207.

<sup>57</sup> Celebre intellettuale ottomano di origine albanese, noto anche col nome di Hoxha Tahsin. Nato nel villaggio di Ninat, vilayet di Janina, aveva compiuto degli studi da ulema a Istanbul ed era stato inviato a Parigi per studiare scienze naturali ed insegnare turco arabo e persiano. Sarà il primo rettore dell'università ottomana aperta a Istanbul nel 1869.

parte cristiana, partecipavano Kristoforidhi e Pashko Vasa. Alle ultime riunioni presero parte anche Jani Vreto e Sami Frashëri.

Quattro erano le opzioni tenute in considerazione per l'alfabeto albanese: lettere arabe, latine, greche o lettere speciali. I musulmani propendevano per l'alfabeto arabo, cosa apprezzata dalle autorità ottomane. Negli stessi anni fu infatti pubblicato a Istanbul un abbecedario albanese con lettere arabe, preparato da Daut Boriçi, insegnante nella scuola di Shkodër. Tahsin, la figura più eminente di questi incontri, optava per un alfabeto speciale, appositamente creato. Concordava sulle difficoltà delle lettere arabe e si era incaricato di creare un alfabeto adatto alla lingua albanese.

Pashko Vasa preferiva l'alfabeto latino. Cattolico di Shkodër, aveva studiato a Venezia e a Roma. Conosceva molte lingue ed era uno dei pochi cristiani ad occupare posizioni d'alto rango nell'amministrazione ottomana. Le sue argomentazioni si basavano sul fatto che l'alfabeto latino era quello degli europei "civilizzati" e che esistessero libri in albanese stampati con tale alfabeto. Kristoforidhi e Vreto, entrambi ortodossi, preferivano l'alfabeto greco, ampliato con alcuni caratteri speciali per i suoni particolari dell'albanese.

Non si giunse a una decisione, ma le argomentazioni delle personalità presenti fanno capire quanta influenza esercitasse la provenienza culturale e confessionale di ciascuno. La questione dell'alfabeto rimarrà irrisolta per diversi decenni.<sup>58</sup>

---

## Conclusioni

---

Le riunioni di Istanbul portarono a contatto diversi albanisti da varie regioni: si può collocare negli anni '60-'70 dell'Ottocento la nascita di una rete di albanisti. Aumentarono gli scambi epistolari e furono varati progetti per la costituzione di società culturali o per la pubblicazione di giornali, libri e dizionari in albanese.

«Pelagos» fu la prima tribuna che mise in contatto alcuni albanisti: tra le sue pagine comparvero articoli di Byku, Tassos Neroutsos<sup>59</sup> e Thimi Mitko.<sup>60</sup> Quest'ultimo divenne uno dei centri della rete di albanisti; dall'Egitto manteneva contatti epistolari con Byku, De Rada, Camarda e Kristoforidhi.

---

<sup>58</sup> Solitamente viene indicato il congresso di Monastir del 1908 come momento della soluzione di tale problema. In realtà il congresso aveva approvato due alfabeti. Sarà il secondo congresso di Monastir, nel 1910, a decidere finalmente quale fosse l'unico alfabeto da adottare. Cfr. DEMIRAJ, Shaban, PRIFTI, Kristaq, *Kongresi i Manastirit*, op. cit.

<sup>59</sup> Albanese di Grecia (arvanita) aveva perfezionato i suoi studi a Monaco di Baviera dove aveva tradotto in tedesco i testi albanesi comparsi nelle opere di Xylander e Byron.

<sup>60</sup> Mercante di Korçë, si stabilirà in Egitto e pubblicherà nel 1878 una raccolta di folclore albanese. Vedi: MITKO, Thimi, *Vepra* [Opere], a cura di Q. Haxhihasani, Tiranë, Instituti i Kulturës Popullore, 1981.



Altro fattore che contribuì alla costituzione di una fitta rete di relazioni tra albanisti fu l'opera della Bible Society. I missionari protestanti non erano in contatto solo con Krištoforidhi. Per un certo periodo il loro rappresentante ad Atene fu Anastas Kullurioti, un arvanita che aveva studiato negli Stati Uniti. Nel 1879 egli diede vita al settimanale «I Foni tis Alvaniās» [La voce dell'Albania], giornale che si occupava della questione albanese. Anche Dorsa e Camarda erano stati contattati dalla Bible Society per una traduzione in arbëresh dei vangeli. Il personaggio più importante di questa prima rete di albanisti fu Dora d'Istria. Nata a Bucarest da una famiglia principesca di origine albanese con il nome di Elena Gjika, ebbe un ruolo molto importante nel promuovere l'albanismo presso l'opinione pubblica occidentale e nello stimolare contatti tra gli albanisti. Scrisse una serie di articoli sulle nazionalità balcaniche attraverso i canti popolari. I suoi studi comparvero su riviste come la «Revue des Deux Mondes» o la «Nuova Antologia». Dora D'Istria si impegnò a cercare documenti d'archivio per far luce sulla storia albanese e ad aiutare gli albanisti a diffondere le loro opere. Era in contatto con Jubani, De Rada, Camarda, Mitko e molti altri<sup>61</sup>. Creò una rete di albanisti e provvide a tenerli informati degli studi portati avanti dagli albanologi occidentali. Gli articoli di Dora d'Istria, di carattere divulgativo più che scientifico, ebbero una buona circolazione e furono tradotti in greco, italiano e albanese. Il suo lavoro più conosciuto, *La nationalité albanaise d'après les chants popoulaires*, apparve sulla «Revue des Deux Mondes» nel 1866<sup>62</sup>. Da questo articolo si può avere un'idea di quello che si sapeva e si pensava degli Shqipëtarì nei circoli albanisti occidentali alla metà del diciannovesimo secolo. Per quanto riguarda le origini del popolo e della lingua Dora d'Istria riprendeva le tesi di Hahn e di Camarda. Riproponeva la teoria pelasgica e vedeva un'origine comune di Albanesi, Greci e Latini. Confermava il pantheon di Dorsa composto da Filippo, Alessandro Magno, Pirro, Aristotele e Teuta<sup>63</sup>. Su tutti, esaltava la figura di Skanderbeg, del quale raccontava l'invincibilità e le leggende legate alla sua vita. Presentava la nazione albanese come fiera e bellicosa, una nazione indomita e mai sottomessa, in grado di resistere a tutte le invasioni straniere. La tribù dei Mirditi rappresentava la vera fortezza della nazione albanese: un clan cattolico, libero e autonomo, stanziato nelle montagne del nord dell'Albania.

<sup>61</sup> Camarda tradusse in albanese il suo articolo *La nationalité albanaise d'après les chants popoulaires*, e nel 1870 pubblicò un'antologia di poesie in suo onore. Il libro si intitolava *A Dora d'Istria, gli albanesi*.

<sup>62</sup> D'ISTRIA, Dora, «La nationalité albanaise d'après les chants popoulaires», *Revue des deux mondes*, 63 (1866), pp. 382-418.

<sup>63</sup> Regina degli Illiri che aveva combattuto contro Roma.

Dora d'Istria affrontò anche il problema delle differenze religiose. Riconosceva la difficoltà per i musulmani albanesi di condividere gli interessi dei cattolici e degli ortodossi, ma sosteneva la possibilità di una collaborazione. A suo parere i musulmani albanesi non avevano le stesse convinzioni dei «maomettani asiatici»; molti celebravano le medesime feste dei cristiani. Giustificava la conversione all'islam perché dettata dall'orgoglio non dalla fede. Gli albanesi, al fine di conservare le loro qualità guerriere, avevano dovuto piegarsi alla religione del vincitore per non decadere al rango di *raia*. Era naturale, per lei, pensare che questi musulmani si sarebbero potuti riconvertire al cristianesimo, una volta liberatisi dai turchi.

Quasi tutti i primi albanisti erano cristiani ortodossi o – nel caso degli Arbëresh – cattolici di rito bizantino; provenivano da classi socialmente agiate e avevano frequentato istituti superiori. All'interno dell'impero ottomano, le regioni di Janina e di Korça erano i luoghi di provenienza principali dei patrioti. Il liceo Zosimea di Janina ebbe un ruolo importante nella preparazione di molti albanisti: vi studiarono Kristoforidhi, Byku e Jani Vreto<sup>64</sup>. Quest'ultimo compose un poema su Skanderbeg proprio mentre frequentava questo istituto.

I contatti con gli occidentali risultarono decisivi, perché stimolarono l'interesse per la lingua e le tradizioni del proprio popolo. Meksi aveva studiato in Italia, Veqilharxhi passò gran parte della propria vita all'estero; Kristoforidhi venne incoraggiato da Hahn a studiare l'albanese, e successivamente, fu contattato dalla *Bible Society*. Dalla metà del XIX secolo anche alcuni figli dell'aristocrazia musulmana vennero inviati all'estero a studiare. Said Sermeddin Toptani e Hasan Tahsini studiarono a Parigi<sup>65</sup>.

Le prime costruzioni di un'identità nazionale albanese erano basate sull'antichità delle origini e facevano riferimento a un pantheon ancora poco numeroso, in cui Skanderbeg era la figura principale. In fatto di religione nascevano delle ambiguità: essendo quasi tutti di fede cristiana, i primi albanisti attribuivano alla conquista turca la “colpa” della conversione all'islamismo. Si sottintendeva che, una volta liberatisi dal giogo, tutti avrebbero potuto abiurare, riconvertendosi al cristianesimo. Un'identità nazionale multiconfessionale non sembrava ancora teorizzabile. Anche la formulazione di Veqilharxhi – una nazione pluriconfessionale – era assai teorica poiché egli si rivolgeva soprattutto ai cristiani e la sua enciclica era diretta agli albanesi ortodossi istruiti.

<sup>64</sup> Noto in greco col nome Ioannis Vretos, era originario di Postenan, vilayet di Janina. Avrà una lunga carriera da albanista. Nel 1866 pubblica a Istanbul una grammatica di greco moderno in lingua albanese. Parteciperà alle riunioni sull'alfabeto degli anni 1869-1871.

<sup>65</sup> Hahn incontrò Said Toptani nel suo viaggio in Albania nel 1863. Cfr. HAHN, Johann G. V., *Udhëtim nëpër viset e Drinit e të Vardarit* [Viaggio nelle regioni del Drin e del Vardar], Tiranë, GEER, 2001 p. 29.

Generalmente, il primo albanismo come ideologia, nacque e si costruì in rapporto all'ellenismo sia in termini di adesione sia come reazione.<sup>66</sup> In seguito, anche l'ottomanismo ebbe un ruolo sulle costruzioni identitarie degli Shqipëtarë. Come ha dimostrato Nathalie Clayer i progetti di riforma della Porta – legati alle crisi politiche succedutesi nella seconda metà dell'Ottocento in diverse zone dell'Impero – influenzarono lo sviluppo dell'albanismo<sup>67</sup>. Alle origini delle riunioni di Istanbul c'era probabilmente la mano del governo ottomano; ma i musulmani albanesi cominciarono a sviluppare un'ideologia albanista solo a partire dagli anni '70 dell'Ottocento.

L'albanismo dei musulmani aveva dei contorni particolari perché strettamente legato all'islamismo. Era necessario creare un'ideologia capace di concepire una nazione europea musulmana, cosa fino ad allora mai esistita. Non era un ostacolo da poco. Alle altre nazioni balcaniche riusciva relativamente facile costruire un nazionalismo basato, prima di tutto, sull'alterità cristiano/musulmano e guadagnare in questo modo i favori delle potenze europee, tutte cristiane. La questione risultava decisamente complicata per gli albanesi musulmani: come potevano immaginare uno stato islamico al di fuori dell'Impero e staccato dal califfato? Furono le numerose crisi politiche di fine Ottocento a spingere i musulmani nel campo dell'albanismo. Dopo la crisi d'Oriente del 1876-78 e il trattato di Santo Stefano divenne chiaro, per molteplici ragioni, che l'Impero ottomano si stava avviando al collasso. Per i territori europei dell'Impero si prevedeva una spartizione tra i nuovi stati cristiani e le potenze europee interessate a occupare quell'area. Questa prospettiva spaventava i musulmani: essi sarebbero stati costretti a emigrare come avevano fatto in precedenza i musulmani di Grecia, Serbia e Romania. Un futuro da *muhadjir*<sup>68</sup> li attendeva. Tali previsioni portarono gli albanesi musulmani a organizzarsi. La lega di Prizren (1878) fu la prima manifestazione dell'albanismo politico. Da questa data parte la fase B del movimento nazionale albanese.

<sup>66</sup> CLAYER, Nathalie, *Aux origines du nationalisme albanais*, op. cit., pp. 188-192.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 214-221.

<sup>68</sup> Il termine indicava i musulmani costretti ad emigrare dai nuovi stati cristiani nati nei Balcani nel corso dell'Ottocento.

---

**\* L'autore**

---

Redi Halimi è dottorando in Storia Sociale Europea dal Medioevo all'età contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Si è laureato all'università di Padova con una tesi su «La costruzione della nazione in Albania, 1878-1912». Si occupa di ricerche inerenti la storia dei Balcani e specialmente dell'Albania.

URL: <http://www.studistorici.com/progett/autori/>

---

**Per citare questo articolo:**

HALIMI, Redi, «L'Albania prima dell'Albania», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, N. 4 3|2010, URL:< [http://www.studistorici.com/2010/10/29/halimi\\_numero\\_4/](http://www.studistorici.com/2010/10/29/halimi_numero_4/) >

---

**Diacronie** Studi di Storia Contemporanea  [www.studistorici.com](http://www.studistorici.com)

ISSN 2038-0925

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010 [redazione.diacronie@hotmail.it](mailto:redazione.diacronie@hotmail.it)

**Comitato di redazione:** Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni



**Diritti:** gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.